

CORAGGIO E POESIA
OSIP E NADEZDA MANDEL'STAM

(Alberto Frisia)

**In nome della gloria altera dei tempi a venire
In nome di una nobile stirpe di uomini
Ho rinunciato a levare il calice al banchetto dei miei padri
E alla gioia e al mio onore.
L'ora del cane da lupo mi è piombata sulle spalle
Ma io non sono lupo per sangue.
Nascondimi piuttosto come un berretto nella manica
Della bruciante pelliccia delle steppe siberiane
Così ch'io non veda il vile, né il pezzetto di morbido sterco
Né le ossa insanguinate sulla ruota della tortura
Così che per tutta la notte le pellicce di volpe azzurra
Possano brillare sotto il mio sguardo nella loro primitiva bellezza.
Portami nella notte dove scorre lo Jenisei
E il pino si innalza fino alla stella
Poiché io non sono lupo per sangue
E l'ingiustizia mi ha torto la bocca**

(variante dell'ultimo verso: e chi mi ucciderà sarà la mano di un mio simile)

Questa, esclusa la variante, è la traduzione italiana della traduzione “letterale” inglese della celebre poesia del 1931 del poeta russo Osip Mandel'stam, stilata e polemicamente utilizzata nel 1969 da Vladimir Nabokov per ridicolizzare le storpiature e i marchiani errori delle prime traduzioni americane.

Osip Mandel'stam nasce a Varsavia nel 1891, in una famiglia ebraica della media borghesia. Trascorre l'infanzia e l'adolescenza a Pietroburgo dove compie gli studi. Nel 1907 è a Parigi alla Sorbona; verso il 1910 si iscrive all'università di Heidelberg dove segue per breve tempo corsi di filologia germanica. Nello stesso periodo compie brevi viaggi in Italia, in Svizzera e in Finlandia. Prime poesie. Conosce Anna Achmatova e il marito di lei, Gumilev storico orientalista. Partecipa a serate e riunioni letterarie, legge le sue poesie nei cabaret di Pietroburgo. Si ammala di tifo, conosce Blok, si oppone ai futuristi, ne sfida uno a duello, si fa conoscere per il suo lirismo, la sua indipendenza e l'intransigente amore per la libertà.

Questi primi succinti dati biografici dell'epoca prerivoluzionaria non danno alcun segnale di quella che sarà la vita intensa e tragica di uno dei più grandi poeti russi di tutti i tempi. E del più coraggioso. Capace, come scrive Nikita Struve di affrontare faccia a faccia, con la sola arma "delle labbra che si muovono" uno dei regimi più implacabili che il mondo abbia conosciuto.

La conoscenza della poetessa Anna Achmatova si trasforma in una profonda amicizia che durerà fino alla fine di Osip, fino agli anni terribili. Con lei ed altri poeti Mandel'stam aderisce al movimento acmeista che più tardi definirà in un'intervista nostalgia della cultura universale.

Viaggia in Crimea, in Georgia, in Ucraina. A Kiev incontra Nadežda, una giovane ebrea e la sposa nel '22. Nel suo aspetto esteriore Mandel'stam aveva un'abitudine ricordata da tutti coloro che lo conobbero, sempre con ammirazione, ma anche con sconcerto: teneva la testa piegata all'indietro e la faccia alta, lasciando intravedere che al di là delle minuzie della vita, poteva essere irriducibile nel difendere i propri valori spirituali. Intransigenza e rigore prima e dopo la rivoluzione del 1917. Insieme ad un'inclinazione ironica e gioiosa. A Majakowskij che recitava poesie ovunque, una sua battuta: "Piantatela di leggere versi. Non siete mica un'orchestra rumena". Nella sua cerchia, il mondo Pietroburghese di letterati e poeti, gli scherzi erano all'ordine del giorno. Nel 1914 qualcuno inventò un falso ordine della polizia zarista: "chiudere la Gilda dei Poeti", "impiccare tutti e deportare l'Achmatova". Due decenni più tardi Osip Mandel'stam sarebbe stato arrestato per la prima volta (14 maggio 1934). Un ordine né falso, né scherzoso seguito da un gelido corollario: isolare, ma mantenere in vita...

La fierezza di Mandel'stam traspare da una frase del suo bellissimo saggio su Dante Alighieri, quando nel canto XVI dell'Inferno la risposta del poeta ai tre eminenti fiorentini, tremanti e impazienti di avere notizie di casa, risulta lapidaria e crudele, un grido. "Lo sforzo disperato gli fa tremare il mento e arrovesciare il capo all'indietro; è Dante stesso che annota: così gridai colla faccia levata".

La posizione di Mandel'stam verso la rivoluzione del '17 all'inizio non fu univoca; come la maggior parte degli intellettuali aveva accolto con entusiasmo la rivoluzione di febbraio, vedendo a torto in Kerenskij un capo ispirato. Fu più cauto nei confronti del colpo di stato di ottobre e di Lenin, ma accettò il fatto: "il giro di timone, ampio, goffo, scricchiolante" e per un periodo, a dire il vero molto breve, fu impiegato al Ministero della Pubblica Istruzione. Spaventato dalla brutalità degli eventi, non cedette, come molti, alla tentazione di emigrare ("Smirne e Bagdad sono alla nostra portata, ma è duro prendere il mare e le stelle sono sempre le stesse").

Volle mantenere sempre intatta la sua dignità, fino ai limiti dell'incoscienza. I versi su Stalin del novembre del 1933, non scritti, ma trasmessi oralmente di bocca in bocca, con irrisorie precauzioni, costituiscono in tutte le letterature un atto di coraggio senza precedenti.

“Viviamo senza più fiutare sotto di noi il paese
a dieci passi le nostre voci sono già bell’e sparse
e dovunque ci sia spazio per una conversazioncina
eccoli ad evocarti il montanaro del Cremlino.

Le sue tozze dita come vermi sono grosse
E sono le sue parole come i pesi di un ginnasta.
Se la ridono i suoi occhiacci da blatta.
E i suoi gambali schioccano neri lampi.

Ha intorno una marmaglia di gerarchi dal collo sottile
I servigi di mezzi uomini lo mandano in visibilio
Chi zirla, chi miagola, chi fa il piagnucolone
Lui, lui solo picchia e rifila spintoni
Come ferri di cavallo, decreti su decreti egli appioppa:
all’inguine, in fronte, a un sopracciglio, in un occhio
Ogni esecuzione con lui è una lieta cuccagna e un ampio torace d’osseta”.

Mandel’stam non si era accontentato di comporre questo ritratto di Stalin per se, l’aveva in un certo senso reso pubblico leggendolo a una dozzina, forse più di amici fidati: era chiaro che così facendo firmava un patto a breve scadenza con un destino incerto. Vi è in ciò una certa noncuranza, tipica di Mandel’stam, un’alzata di spalle, unita ad una incoercibile volontà di espressione libera, costi quel che costi. Non aveva forse detto all’amica Achmatova una frase eloquente? “Sono pronto a morire”. Gli anni seguenti, dal 1934 alla morte nel 1938, pur tanto ricchi di poesia, non saranno che l’epilogo di questo comportamento “sacrificale”.

Su chi abbia messo in moto con delazioni il meccanismo persecutorio, qualcosa dice la moglie Nadežda, nelle sue Memorie, senza le quali poco sapremmo della figura del marito.

Nadežda (diminutivo di Nadja che in russo significa speranza), donna intelligente e coraggiosa, ha dedicato buona parte della sua vita a testimoniare con lucida fermezza e incredibile memoria il genio poetico, lo spirito e la complessa personalità del marito. Anche ciò che sappiamo della vita di Osip Mandel’stam lo dobbiamo in buona parte a lei.

Già negli anni venti, malgrado le perplessità, il timore e una certa ambiguità, Mandel’stam temeva di essere ridotto in silenzio.

“Ancora un poco e faranno tacere la semplice canzone delle offese di argilla e verseranno dello stagno sulle labbra”...

I dubbi, uniti alle difficoltà della vita quotidiana, ad un certo punto provocano la sterilità del suo genio poetico.

Per quasi 5 anni Mandel'stam non compone versi.

Il ritorno alla poesia avverrà gradualmente in seguito a una serie di avvenimenti di cui egli sarà il testimone o la vittima.

Nel 1928 muove mari e monti per salvare cinque funzionari di banca dalla pena capitale. Manda a Bucharin, allora membro del comitato centrale del Partito Comunista, che gli era amico e protettore discreto, una raccolta di versi (appena ripubblicata sempre grazie a Bucharin) con la dedica “ogni verso di questa poesia grida contro quello che Lei si propone di fare”.

Ai cinque condannati, viene commutata la pena in detenzione. Sarà l'unico successo pratico di Osip Mandel'stam. E non a suo vantaggio ...

Stalin era già al potere dal 1926. Osip viveva stentatamente di traduzioni e recensioni e recitava i propri versi a piccoli gruppi di amici. Nel 1929 viene lanciata contro di lui una campagna intimidatoria. Mandel'stam rompe con la comunità letteraria e scrive la “lettera aperta agli scrittori sovietici”, che gli complicherà ulteriormente la vita.

Al 1930 risale il breve e intenso soggiorno a Leningrado, la sua amata Pietroburgo. Meriterà un discorso a parte. Esce il suo libro “Viaggio in Armenia”, attaccato aspramente dalla Pravda. Iniziano le epurazioni e le deportazioni. Contro la letteratura che avvilita e disonora se stessa, Mandel'stam scrive la “Quarta Prosa”, uno dei testi più violenti e appassionati della letteratura russa – scriverà molto più tardi un critico.

Gli arresti si fanno più frequenti, Majakowskij si suicida, il terrore della grande “purga” incombe, e tutti si rifugiano nel silenzio o si compromettono col regime. Mandel'stam invece, proprio allora, dal 1930 al 1934 ritrova l'ispirazione. Tutte le poesie scritte a Mosca fino all'arresto del maggio 1934 “hanno una prodigiosa potenza incantatoria, il canto diventa lotta, sfida”.

“Non sono più un bambino. Tu, tomba, non osare raddrizzare un gobbo, taci!”

“Parlo a nome di tutti e con tale vigore che si muti la volta del palato in volta celeste; che le labbra si screpolino come argilla rosa”.

Il difetto umano, la gobba congenita da cui Mandel'stam non vuole essere raddrizzato, è la sua vocazione poetica. L'argilla simboleggia la vulnerabilità, ma anche la forza delle parole.

Per non si sa quale miracolo, senza dubbio grazie alla protezione di Bucharin, che sente il proprio potere minacciato, qualche componimento appare allora su giornali e riviste.

Mandel'stam non esita a leggere i propri versi in pubblico, a Mosca come a Leningrado. Uno dei presenti scrive a un amico, dopo la recita a Mosca: “Mandel'stam è la nostra sola consolazione, un poeta geniale, di un valore immenso, un uomo eroico... ha tenuto la scena per due ore e mezzo, recitando in ordine cronologico tutti i versi scritti in questi ultimi due anni. Contenevano tali esorcismi che molti si sono presi paura. Lo stesso Pasternak si è spaventato e gli ha mormorato:

“Invidio la sua libertà... io invece ho bisogno della non-libertà”. Alle domande insidiose dei poeti ufficiali Mandel'stam rispondeva con la superbia di un imperatore prigioniero o di un poeta prigioniero (lo scriverà René Char).

A Leningrado “chiesero a Osip di esprimere la propria opinione sulla poesia sovietica contemporanea e sui poeti dell'epoca prerivoluzionaria”.

“Migliaia di occhi erano puntati su Mandel'stam che era improvvisamente impallidito... Avanzò verso il bordo del palcoscenico, con la testa buttata all'indietro, come suo solito, lo sguardo che fiammeggiava. Cosa vi aspettate da me? Che genere di risposta? Poi rispose con voce ferma e soave: sono un contemporaneo dell'Achmatova e fu subissato da uno scroscio, da un uragano di applausi” (E. Tager). Come è noto, dal 1925 l'Achmatova era messa al bando e perseguitata.

Nella notte tra il 13 e il 14 maggio 1934 due agenti della polizia sovietica si presentarono in casa di Mandel'stam a Mosca, dopo una perquisizione accurata; al mattino il poeta viene arrestato e poi rilasciato con una condanna al confino per tre anni.

La descrizione di quella notte, l'Achmatova era presente, come pure la moglie Nadežda, è impressionante. Un vicino si autoinvita all'ora di cena (in casa ci sono solo poche mele) chiacchiera ininterrottamente, non se ne va mai, solo più tardi si comprende che il suo compito era di controllare che nessun documento venisse distrutto. Dal diario di A. Achmatova: “La perquisizione durò tutta la notte. Cercavano delle poesie. Lo portarono via alle 7 di mattina”.

Istruttoria e interrogatori alla Lubianka. Primo tentativo di suicidio. Taglio delle vene.

Fine dell'istruttoria. Verdetto: tre anni d'esilio a Tcherdyn con la menzione “isolare, ma mantenere in vita”. Nadežda ha il diritto di accompagnare il marito; viaggio sottoscorta fino a Sverdlosk. Mandel'stam soffre di allucinazioni auditive: A Tcherdyn nuovo tentativo di suicidio, saltando dalla finestra di un'infermeria.

Mesi dopo in una poesia definisce la sua depressione “un tafferuglio da quattro soldi” e il suo tentativo di suicidio “un salto ed eccomi tornato in me ...”.

Per l'intervento di Bucharin presso Stalin la condanna viene commutata in tre anni di confino amministrativo, con divieto di risiedere a Mosca, a Leningrado e in altre dieci città. “Meno dodici” commenta Mandel'stam che sceglie Voronez, dove compone molte poesie più tardi raccolte nei “Quaderni di Voronez”.

Domicilio coatto quindi dal 1935 al 1937. Il premio Nobel Brodskij, parlando della “tremenda accelerazione che l'epoca del cane da lupo” ha dato alla poesia di Mandel'stam conclude: “Eppure proprio per questa via la poesia di Mandel'stam diventò canto più di quanto non fosse mai stata; non il canto di un bardo ma quello di un uccello con le sue subitane, imprevedibili, spirali e impennate, simili al tremolo di un cardellino”.

L'edizione integrale dei "Quaderni di Voronez" a Mosca ha dovuto attendere il 1990...!

Novye stichi – versi nuovi – questo il titolo della raccolta del materiale ricostruito con l'aiuto della moglie che riguarda le poesie degli anni di Mosca, prima dell'arresto, dal 1930 al 1934.

Dell'estate del 1934 è una poesia straziante:

"Tocca alle tue mani infantili alzare i ferri da stiro / alzare i ferri da stiro e annodare i fagotti / ...
tocca ai tuoi teneri piedi andare scalzi sul vetro, e sabbia insanguinata / e a me tocca bruciare per te,
nera candela / bruciare per te e non osare pregare /

Del 1935 qualche verso:

"... come un clarinetto mattutino raggela l'udito".

"... dagli altri dormo male / e la mia stessa vita non mi ama..."

Nel domicilio coatto di Voronez ha un grande slancio creativo:

"Lasciami andare, mollami, Voronez / mi puoi far cadere o scappare / sfuggire o restituirmi /
Voronez tic, Voronez corvo, roncola / ..."

"Ancora ce ne sono di rondini e rondoni / ancora la cometa non ci ha fatto impazzire / e servire a
falci e stelline / un giudizioso inchiostro lilla /

Lilla era il colore dell'inchiostro più comune allora in Russia con cui fu scritto quello che i
Mandel'stam chiamavano ironicamente il "Codice Vaticano", poesie non pubblicabili e non
"giudiziose", frammenti salvati o memorizzati.

"Una maledetta cucitura, un ridicolo capriccio / ci hanno diviso, e ora capiscilo: / devo vincere,
respirando e bolscevizzando / e migliorando prima della morte / fermarmi ancora, giocare un po'
con la gente /".

"Togliendomi i mari, la corsa e il volo / e dando al piede l'appoggio di una terra coatta / che cosa
avete ottenuto? Bel calcolo / non potevate amputarmi le labbra che si muovono"

L'importanza delle labbra nella poesia di Mandel'stam è rilevante. Ve ne sono molti esempi. Nel
verso finale della famosa poesia del cane da lupo "l'ingiustizia mi ha torto la bocca", la moglie
Nadežda individuava la bocca che si storce per pronunciare un orgoglioso: NO!

Mandel'stam componeva passeggiando e parlando.

"Almeno non potranno levarmi il movimento delle mie labbra" dirà poco prima della morte.

"L'argilla rosa delle labbra" di una sua poesia definisce le labbra screpolate come l'argille al sole
d'estate. In altra poesia Mandel'stam parla dello "scalpiccio delle labbra che ricordano". Nel
mirabile saggio sull'Alighieri si legge: "Dante, se ne ha bisogno arriva a chiamare le palpebre, le
labbra degli occhi; quando dalle ciglia dei dannati pendono stalattiti di lacrime congelate, formando
una crosta che impedisce di piangere".

Da una poesia durante il viaggio in Armenia.

“Nevi, nevi, nevi / sulla carta di riso / la montagna viene verso le labbra / ho freddo, sono felice”.

Alla compagna della vita Nadežda, con lui anche nel domicilio coatto di Voronez, riserva versi tra i suoi più belli:

“Guarda la fifa a cosa ci ha ridotto o mio compagno dalla grande bocca! Guarda il tabacco nostro che si sbriciola schiaccianoci, babbeo, caro amico! Come uno storno fischarsi la vita, come una torta di noci divorarla, ma è un desiderio proibito”.

Stornelli, rondini e ali ritornano nelle sue poesie come simbolo del canto e della libertà. Brodskij in un saggio su Osip Mandel'stam parla di una favola di Andersen in cui una rondine ferita sverna nella tana di una talpa, guarisce e spicca il volo per tornare a casa.

Il verso di Mandel'stam che si riferisce al viso di un'amica morta a Stoccolma parla ancora di ali: “E le rondini ben segnate delle sopracciglia sono volate dalla bara a dirmi che si erano stancate del loro freddo letto di Stoccolma”.

Un'immagine prediletta di O.M. è la pelliccia, metafora della poesia come difesa dal freddo della vita. In una poesia del 1927 appare un cardellino, forse Nadežda, compagna fedele delle ore più dure.

“Getterò indietro la testa, mio cardellino,

guarderemo il mondo noi due

Questo giorno d'inverno che punge

È così duro nella tua pupilla?

Il codino a barca, giallo nero le penne,

intinto nel colore sotto il becco

.....

Dalle due parti guarda, ed è tutt'occhi

Non guardare più, è volato!

Ancora Nadežda in un'altra poesia del 36: “Ancora non sei morto, ancora non sei solo / finché con l'amica mendicante / godi la grandiosità delle pianure / buio, freddo e bufera /.

Un'altra poesia di Mandel'stam mi ricorda il caro Bogy, morto da poco, a più di 90 anni, che amava il canto, le rose, i cori della sua Bulgaria e la musicalità della lingua russa che nessuna traduzione può rendere...

“A cantare davvero / tutto il resto scompare: non rimane / che spazio, stelle e voce”

Bogomil (significa caro a Dio), che accompagnavo sommariamente al pianoforte, mi cantava in russo la canzone di Solveig, tratta dalle musiche di scena di Grieg per il Peer Gynt di Ibsen, canzone prediletta dalla mia mamma che ne mormorava le parole. La frase francese: je t'ai donné mon coeur

diventava in russo: ho sete di te... così risuonava grave e armonioso un suono, qualcosa come ... Schdû.

Un'uguale dolcezza ho ascoltato tempo fa nelle parole di una poesia di Esenin, recitata dalla grande danzatrice russa, Maja Plisetskaia. Si commemorava la celebre Isadora Duncan, moglie, tra gli altri, anche di Esenin. I sottotitoli erano in italiano. Avevo afferrato dal russo alcune parole melodiose: paese silenzioso, miele, rose...

Anche volendo dimenticare la bellezza della lingua, Mandel'stam occupa un posto a se nella poesia russa che conosco. Non solo per la forza e l'originalità della sua poesia e della sua prosa, ma anche per la sua stessa vita, in perenne sfida, con pochissimi cedimenti al potere e alla sopraffazione.

Beffardamente aveva rifilato una volta a un delatore o presunto tale, versi fintamente scherzosi "Sulla vergatina della polizia / la notte si è ingozzata di pesci spinosi / le stelle cantano: i burocratici uccellini scrivono e scrivono i loro rapportini se desiderano tremolare / possono inoltrare domanda / e per tremolare, scribacchiare e putrefarsi, sempre si rinnova l'autorizzazione..."

"Perché rapportini con due p?" domanda ingenuamente il destinatario (in russo la parola ha una sola p), ma poi capisce il nesso amaro con la sigla RAPP (la famigerata Associazione russa degli scrittori proletari tra cui pullulano i delatori).

In Osip Mandel'stam il coraggio si mescola ad un autosacrificio di genesi incerta, in contraddittoria simbiosi con un fervido amore per la vita.

"io stesso mi conducevo per mano lungo le strade".

"Verso il patibolo, sembra dire" annota la moglie nelle sue Memorie.

In una variante del sonetto su Stalin, che girava in poche bocche ma sempre in troppe, il dittatore viene chiamato "sbaragliamugicchi" con evidente allusione alla strage di kulaki e delle loro famiglie pianificata personalmente da Stalin (Robert Conquest – The Great Terror).

In Mandel'stam sono anche visibili tracce del messianismo russo. L'attrazione che dimostra per le civiltà pre-ariane, scite, turcomanne, slave, cazake, è in questo senso, significativa.

La sua "parola a cavallo", "parola d'oro mescolata a lacrime dei bardi e dei principi russi" fugge all'indietro verso epoche mitiche, in evidente contrasto con lo squallore e la ferocia del presente.

Grazie, in russo, si esprime così: "Che Dio ti salvi". Profondamente religioso è l'afflato di buona parte della poesia e del pensiero di Mandel'stam. Per lui l'atto poetico ha la stessa forza di un pilastro religioso fatto di libertà, di aria e di luce. Il poeta come mediatore di eternità.

Non si può dimenticare l'importanza vitale che la poesia ha avuto per il popolo russo dai tempi di Puskin fino a quelli di Esenin e di Blok, fino ad oggi, forse.

"Nella notte sovietica, implorerò la grazia della parola benedetta, della parola insensata..."

“... tutto si è ingarbugliato e non c’è alcuno a dire / che a poco a poco, raggelando / tutto si è ingarbugliato, ed è dolce ripetere / Russia, Lete, Lorelei”.

“mai perdere di vista l’origine delle cose” scrive in una lettera.

Ancora il reale, l’esatto, il non fumoso, nella poetica di Mandel’stam.

“Non sono il contemporaneo di nessuno” afferma orgogliosamente.

La sua cultura era vasta e la sua curiosità insaziabile. Amava i presocratici, i testi delle Piramidi, Eraclito, Pitagora, lo stoicismo, Dante, Verlaine, Goethe, Ariosto. Ma tutto filtrato dalla sua esperienza di vita, così singolare. Ecco una sua limpida metafora: “la saltellante balbuzie della vita”.

Mi sono chiesto perché Mandel’stam funzioni anche in traduzione, a differenza di altri poeti anche grandi. Forse perché le sue immagini e le sue associazioni verbali sono lucide, rigorose, intense, sovente ellittiche, sia in poesia che in prosa. Certo, molto si perde nella traduzione, lo si sa, il ritmo, la musica del verso, tutto l’alto artificio poetico a cui tanto egli teneva, come dopo o prima di lui Eliot, Auden, Benn e i più grandi.

“poesia di alto mare” diceva di se O.M. e ancora “l’aria del verso è l’imprevisto, se ci si rivolge al conosciuto, non si può esprimere che il conosciuto”.

Se non si è all’altezza del proprio destino, c’è pronto “il grande inghiottitoio dell’eternità”.

Traduco una traduzione francese di un’altra poesia sulla poesia:

“Azzurro di fango, fango di azzurro, cosa vuoi di meglio? Presto, strizza gli occhi / come un gatto miope sull’anello del cielo / sul libro di argilla sonora, sul libro gleba / sul libro putrido, sull’argilla a me cara che ci tormenta come la musica e la parola / il suono vibra ancora ma la sorgente del suono non c’è più”. Ancora la metafora dell’argilla come fragile poesia che sgorga dalle labbra.

“Senza la poesia, diceva Marina Cvetaeva, Mandel’stam non poteva né resistere seduto, né camminare, né vivere”.

La poesia per riprendere le sue metafore, era carne della sua carne di lupo libero, di scoiattolo sull’albero del pensiero, di aquila che plana sopra le nuvole.

Non aveva beni, né domicilio fisso (la famosa “superficie abitabile” sovietica, fissa e determinata in un luogo, a lui non spetterà mai). La sua politonalità, il suo concetto sintetico di arte totale ricordano Nietzsche e Wagner, ma solo sue sono le scorciatoie, le ellissi apparentemente oscure ma sempre attente alla verità e al significato interno delle parole. Nel passaggio dalla poesia alla prosa, Mandel’stam sente una diminuzione; parla di un “riempitivo della realtà”. Gli è più difficile ottenere quello che vuole, “liberare i tamburi negri imprigionati nella lingua russa”.

L’eccezionale intensità degli avvenimenti vissuti e sofferti al limite della resistenza del corpo e della mente umana regala alla sua poesia un accento unico e inimitabile. Dei suoi versi disse un

giorno a Nadežda: “se valgono qualcosa, qualcuno li ricorderà sempre”. Aveva presagito ironicamente che avrebbe dato il nome ad una strada. Il che poi puntualmente avvenne: “quella via là / è la via Mandel’stam / Questo diavolo di via / mai diritta ma sempre tortuosa / da qualsiasi parte si cominci / uomo poco lineare o liscio / non aveva niente più di un giglio / è per questo che tale via / o meglio fosso infame / porta oggi il nome / Mandel’stam”.

Nadežda parla di questi versi del marito come tentativi di reminescenza dell’ancora inattuato e ineseguito.

“Ho scordato la parola che dovevo pronunciare, la rondine cieca tornerà nel palazzo delle ombre”.

Una poesia allude a un flautista amico e alla sua sorte amara; imprigionato all’inizio degli anni tremendi e morto in una gulag. Il canto del suo flauto non si udirà più. “Ma il flautista non si darà pace”. Ritorna ancora il motivo delle labbra e dell’argilla.

In un’altra poesia usa le parole di Lutero alla Dieta di Worms del 1521.

“Io sto qui e altrimenti non posso”. Altrove usa come epigrafe a una poesia la stessa frase, nel tedesco di Lutero: “Her stehe ich – ich kann nicht anders”.

Tra i suoi versi più intensi quelli ispirati da Pietroburgo. Il grande orologio dell’Ammiragliato. “Nella capitale nordica langue un pioppo polveroso / un diafano quadrante si è impigliato nel fogliame (1913). Continui sono i riferimenti a Puskin e al suo Cavaliere di Bronzo (la statua di Pietro il Grande sulla Nevà) rituffato nella modernità. “Lo strambo Eugenij si vergogna di essere povero, respira benzina e maledice la sua sorte”. Non è più inseguito dal Cavaliere di Bronzo, ma dalle automobili... La città che Serena Vitale descrive “costruita sull’acqua a dispetto dell’acqua” esercitava su Mandel’stam un fascino irresistibile. La chiama Petropoli, ellenizzandola, la proietta nel mito, in cui ancora giace, malgrado tutto, con il suo fiume e il suo mare.

La poesia “la beata parola senza senso” è destinata a chi coltiva la bellezza, la vita, Puskin (Sole della poesia russa) e ne piange l’inevitabile fine.

“Sono tornato nella mia città, conosciuta fino alle lacrime / Pietroburgo! Io non voglio ancora morire / hai tu i miei numeri di telefono / Pietroburgo! Ho ancora gli indirizzi a cui troverò voci di morti”.

“sei tornato e allora ingoia senza storie / l’olio di merluzzo dei lampioni lungo il fiume (1930)

Nel 1930 Mandel’stam ritorna per qualche tempo alla sua Petropoli. Gli rifiutano una camera, passa qualche giorno dal fratello Eugenij. La polizia politica allora era l’OGPU, succeduto alla Ceka. Nel 1934 verrà creato il NKVD dei terribili Jagoda e Ezov (Commissariato del Popolo per gli affari interni). Poi il MGB e finalmente il famoso KGB (Comitato per la sicurezza dello stato).

Questo era il quadro di allora. Una annotazione delle Memorie di Nadežda: “La Gregovna mi dava notizie sulla salute dei cardellini”. I cardellini erano le copie nascoste dei versi di Mandel’stam.

In una lettera a Gippius, Mandel'stam scrive: Non ho alcun preciso sentimento nei riguardi della società, di Dio e dell'uomo, però con tanta maggior forza, amo la vita, la fede e l'amore.

Per lui la parola nel suo senso proprio, etimologico, espressivo rappresenta la lotta contro il vuoto e l'amnesia.

Nel 1915 parlando dell'amato Puskin, morto in duello e sepolto di notte, evoca il sole nero, il nero della morte e il sole dell'immortalità: "Ho evocato il quadro del funerale di Puskin per richiamare alla vostra memoria l'immagine del sole notturno, immagine creata da Euripide: una visione della sciagurata Fedra..."

"... a Pietroburgo ci rincontreremo / quasi avessimo lì sepolto il sole / e per la prima volta la parola / beata, assurda, ci verrà alle labbra".

"Ho studiato, ho appreso la lingua dei commiati..."

"chi oserà dire arrivederci / oltre l'abisso di due o tre giorni?"

Della polizia segreta da lui ben conosciuta scrive: "mi rovistate nell'anima".

La poesia di Mandel'stam è allusiva e quindi difficile se non se ne conoscono i riferimenti che sono sempre culturali e di cultura alta. Non si sa per esempio di un suo viaggio a Milano. Eppure nel "magazzino del cielo" che è il convento di Santa Maria delle Grazie "il cielo del Cenacolo si è invaghito di un muro".

La natura. Mandel'stam, oltre ai volatili amava gli alberi e i fiori. In una poesia sulla visita ad un orto botanico, dopo una breve e abbagliante variazione sul verde, scrive: "questo vischioso giurare di foglie, questa terra che è spergiura: madre di bucaneeve, aceri, quercioni".

"Ricopri la mia anima / con la veste di un pensiero grave / come fa l'ombra del larice / umida e tremante".

Uno dei più intimi racconti della Kolyma di Varlan Salamov è imperniato su un rametto di larice inviato da uno sconosciuto prigioniero in un gulag "alla vedova del poeta".

Si tratta certamente di Nadežda. Malgrado i mesi di viaggio in una busta, il rametto posto nell'acqua rigermoglia. "La resurrezione del larice" è il titolo del racconto.

Altri esempi – della metaforica intensità lirica di Mandel'stam.

"Acqua buia come un dono tardivo"

"che fare con la mestizia delle pianure / oh questa lenta asmatica vastità"

Una poesia di Anna Achmatova porta, nella dedica, la data della morte di Osip Mandel'stam: 27/12/1938.

Così l'Achmatova

"infelice colui che l'abbaire dei cani spaventa come la sua stessa ombra, e che il vento porta, e misero colui che semivivo, implora l'elemosina dell'ombra.

Un ricordo delle Memorie di Nadežda. Anna Achmatova recita a memoria a Mandel'stam brani della Divina Commedia. Al verso "Donna mi apparve sotto verde manto", Osip si commuove fino alle lacrime. Nedežda nelle sue memorie ricorda ancora "l'ordinazione" di un'ode a Stalin per ottenere (invano) un po' di respiro dalle autorità. (Zdanov o addirittura Stalin stesso aveva dato il famoso ordine "Isolare, ma mantenere in vita...").

Più tardi, dopo la morte del poeta, gli amici le consigliano di occultare l'ode, considerandola un segno di debolezza.

"Ma io non lo faccio, scrive Nadežda, perché la verità sarebbe incompleta; la doppia vita è un fatto incontrovertibile e a nessuno è stato dato di evitarla". "Soltanto, Mandel'stam lo fece con la corda al collo, come Achmatova con la corda al collo del figlio. Chi mai li potrà giudicare per questi versi?" Curiosamente Nadežda usa l'espressione "doppia vita" come G. Benn nel titolo di un libro di cui il poeta tedesco cerca di giustificare la sua scelta di non abbandonare la Germania, durante il nazismo, che pure aveva vietato i suoi libri, preferendo invece ciò che lui chiama "l'emigrazione interna".

Mandel'stam non portava orologio e detestava il progresso (ne stava vedendo alcuni brillanti risultati).

Contro il positivismo di Comte e Stuart Mill e contro lo storicismo con marxismo annesso, spunta un suo inciso emblematico in una pagina del "Viaggio in Armenia".

"nel mondo un albero è un avvenimento clamoroso come una freccia e non un noioso, barbuto sviluppo".

Nelle sue realtà positive vi erano: la tempesta, la formazione dei cristalli, i dolci, l'amore; nella serie negativa: le lancette dell'orologio, lo sviluppo, il finto progresso.

Non interessato al cinema, diceva della sua tipica sequenza di immagini che gli ricordava la metamorfosi di una tenia, analogia un po' forte ma suggestiva.

Nei primi tempi della rivoluzione Mandel'stam, come osserva Lia Tosi, non cesserà mai di cercare famiglia, madre, fratelli, la comunità di quanti entrano in cospirazione contro il vuoto e il non essere. Né cesserà mai di cercare di essere legittimato, fino al tempo dell'esilio a Voronez.

Ma sarà il vuoto a crescere col passare degli anni:

"Se pensi a cosa ti lega al mondo / non ci puoi credere: un meno di niente / e non vivo, e tuttavia sono vivo (...) / E quanto vorrei lasciarmi andare / parlare e parlare, dir fino in fondo la verità / mandare la malinconia alle nebbie, al diavolo, all'inferno / prendere per mano qualcuno: sii gentile / dirgli facciamo lo stesso cammino...".

Ma non sopportava il "ducismo con i suoi ducetti" e non poteva acconsentire "alla generazione piena di odio per la libertà e incline alla sopraffazione".

E la generazione gliela farà pagare.

“Rispettabile Nikolaj Ivanovic! In una parte dell’ambiente degli scrittori con molto nervosismo si discute il problema riguardante Osip Mandel’stam (...). Ancora una volta vi prego di aiutarci a risolvere questo problema di Osip Mandel’stam”. E’ una lettera di V. Stavskij, segretario generale dell’Unione Scrittori al terribile Yezhov, responsabile degli Affari Interni (NKVD) nel 1938, l’anno della morte del poeta.

Mandel’stam sapeva bene di essere diverso. Nella “Quarta prosa” del 1930 aveva scritto “che razza di frutta è questo Mandel’stam che da tanti anni deve fare qualche cosa e farabutto sempre divincolandosi, si esime?”

Essere poeta per lui voleva dire “scuotere i significati”, scuoterli per dar loro vita.

In uno splendido saggio del 1977, pubblicato in Italia in “Fuga da Bisanzio”, Josif Brodskij parla di Mandel’stam come “il figlio della civiltà” e in un altro saggio del 1981 scrive un ricordo di Nadežda (1899/1980) che rileggo sovente, sempre in “Fuga da Bisanzio”. Da questi due saggi molto elaborati non posso prescindere, tale è l’empatia e lo sforzo di comprensione di Brodskij per questi due personaggi straordinari, da poeta a poeta, da uomo libero a uomini liberi.

E non posso prescindere da continui riferimenti ai libri di memorie di Nadežda che Brodskij conobbe nel 1962, su indicazione dell’Achmatova. A Brodskij sembra impossibile che Nadežda “abbia potuto scrivere quei libri formidabili a sessantacinque anni, dopo aver ripetuto giorno e notte le parole del marito morto, non soltanto per comprenderle più a fondo, ma anche per risuscitare la voce stessa di lui, le intonazioni che erano sue e di nessun altro, per procurarsi almeno la fuggevole sensazione della sua presenza”.

“Se c’è un surrogato dell’amore”, scrive Brodskij, questo è la memoria. “Imparare a memoria, allora significa ripristinare l’intimità”. “Sia nel contenuto che nello stile i libri di Nadežda non sono che un post scriptum a quella suprema versione del linguaggio che è essenzialmente la poesia e che lei aveva assimilato in se, come carne della propria carne, imparando a memoria i versi del marito”. Dopo aver letto la versione francese in tre volumi dei due volumi dell’edizione inglese delle memorie di Nadežda M., non posso che trascrivere con emozione l’ultima parte del saggio di Brodskij.

“Io la vidi l’ultima volta il 30 maggio 1972, in quella sua cucina a Mosca. Il pomeriggio stava per finire e lei sedeva fumando, nell’angolo, nell’ombra profonda proiettata sul muro della grande dispensa. L’ombra era così profonda che le sole cose che si potessero distinguere erano la tenue scintilla della sigaretta e quei due occhi penetranti. Il resto – lo sparuto corpo rattappito sotto lo scialle, le mani, l’ovale della faccia cinerea, i capelli grigi anch’essi cinerei – tutto il resto era inghiottito dal buio. Nadežda Mandel’stam sembrava un avanzo di un grande incendio, sembrava una minuscola brace che brucia se la tocchi”.

Attraverso Nadežda, ritorno con ancor maggior ammirazione a Osip. Alle sue forme poetiche, come “controllo dell’armonia”. Alla sua parola che deve essere “pura allegria” e anche “la guarigione dalla malinconia”. Alla sua assoluta originalità e indipendenza mentale. Mandel’stam stimava molto Berdjev, uno dei massimi pensatori religiosi russi moderni, espulso dalla Russia nel 1922 e morto a Parigi nel 1948 e parla del suo saggio sull’ “Autoconoscenza” con osservazioni pertinenti e profonde. Nadežda riporta delle parole significative del marito a proposito della bimillennaria cultura cristiana che secondo Mandel’stam deve lasciare libero il mondo per il gioco, per la gioia dello spirito, per una libera imitazione di Cristo, contro l’odio e la crudeltà. In uno scritto Mandel’stam cita il profeta Isaia: “Spavento, fossa, laccio, ti sovrastano, o abitante della terra”. Qui traspare invece il pessimismo teologico delle sue origini ebraiche.

Leggendo il racconto delle sue tribolazioni sembra di vivere un incubo anche se lo stile di Nadežda, così scabro, antiretorico e spietato, ci riporta ironicamente sulla terra.

Un esempio:

I centochilometristi e le cento giunte. Così venivano chiamati i destinatari dell’ordine di andarsene altrove in un luogo lontano più di 100 km.

Alexandrov era il posto preferito dai centochilometristi. “Il sobborgo mentecatto” lo chiamava Mandel’stam.

Nel periodo chiamato “ezovscina”, gli arresti si susseguivano a ondate con alti e bassi; forse nelle prigioni gremite non c’era più posto.

“che cosa non hanno mai scritto sul conto dei già fucilati, per poi essere fucilati a loro volta...”
“Stalin non ha bisogno di tagliare le teste”, diceva Mandel’stam, “cascano giù da sole, come i soffioni”.

Le due vie di scampo scrive a un certo momento Nadežda: mendicare o possedere una mucca. Noi scegliemmo di mendicare”.

Dopo il secondo arresto avvenuto il 2 maggio del 1938, Osip Mandel’stam viene inviato nell’estremo oriente siberiano, destinazione le famigerate miniere d’oro della Kolyma e circa sei più tardi, nella prigione di transito di Vtoraia Rečka, muore di fame e di follia. Lo si sa molto più tardi.

Un avviso postale e la restituzione di un pacco “per morte del destinatario”. Negli anni seguenti, racconti e leggende sul poeta prigioniero, confusero tutto sui particolari della sua morte.

Finisco questa parte della tragica storia con le parole di Nadežda, le ultime parole delle sue Memorie... “ho potuto raccogliere le mie scarse informazioni e tentare di indovinare quando è morto. E mi ripeto ancora oggi; quanto più rapidamente arrivò la morte, tanto meglio. Non vi è nulla di peggio di una morte lenta... La data della sua fine è incerta. E io sono nella impossibilità di fare ancora qualcosa per stabilirla con esattezza”.

Nel 1958 Nadežda Khazina Mandel'stam si era già lasciata alle spalle due decenni di vedovanza, privazioni indicibili, la guerra (così grande da cancellare qualsiasi perdita personale, dice Brodskij) e “la quotidiana paura di essere agguantata dagli Agenti della Sicurezza di Stato come moglie di un nemico del popolo. Per chi scampava alla morte, tutto ciò che veniva dopo poteva significare soltanto un rinvio, una tregua”.

“E tuttavia non fu solo per devozione alla giustizia se all'età di sessantacinque anni Nadežda prese la penna e usò la parentesi della tregua per scrivere”.

Scrivendo sempre e soltanto del marito, della loro vita, della poesia, degli amici veri e finti, senza nulla tacere; scrivendo finalmente tutte le poesie di Osip nascoste fino ad allora, memorizzate e ricostruite.

“oh rozza trama della nostra vita / ben povera è la lingua della gioia! / quello che accadde è già matrice logora / ma intensamente dolce è il riconoscersi”.

“E una serena nostalgia non mi permette di lasciare / le ancora giovani colline di Voronez / per quelle toscane, terse, universali”.

Brodskij ha analizzato più di qualunque altro le complesse origini della poesia di Osip Mandel'stam. “Negli anni trenta, in quello che si suole chiamare il periodo di Voronez, quando tutti i temi cedettero al tema del puro orrore esistenziale e ad una tremenda accelerazione spirituale, la trama dell'interdipendenza tra quelle sfere diventa ancora più evidente e più densa”.

Questa voracità verso la cultura occidentale, evidente nei poeti russi e specialmente in Mandel'stam deriva, secondo Brodskij dal senso di inferiorità culturale nei confronti dell'Occidente che la Russia ha sempre sofferto.

Per spiegare ciò che fa di Mandel'stam una figura estremamente solitaria nel panorama della poesia russa Brodskij è esplicito: “Mandel'stam era un ebreo che viveva nella capitale della Russia imperiale, dove la religione dominante era l'ortodossia, la struttura politica era essenzialmente bizantina e l'alfabeto era stato inventato da due monaci greci”. In termini storici, questo miscuglio organico, si faceva sentire più fortemente a Pietroburgo, e la città divenne la nicchia escatologica di Mandel'stam, familiare come le lacrime, per il resto di una vita non troppo lunga”.

“Pietroburgo è una culla della poesia russa”. “Puskin e la pleiade puskiniana, ne sono la dimostrazione”. Al tramonto del simbolismo seguirono altri “ismi” – futurismo, costruttivismo, imagismo e così via. Ma erano “ismi” che si opponevano ad altri “ismi”, espedienti contro espedienti. “Soltanto due poeti, Mandel'stam e Cvetaeva, si fecero avanti con un contenuto qualitativamente nuovo e il loro destino rispecchiò in modo fedele e terribile la loro autonomia spirituale”.

“Mandel’stam avrebbe potuto tener conto dei suoi bravi avvertimenti, come fecero molti altri. Non lo fece perché in lui l’istinto di conservazione aveva da tempo lasciato il posto al senso estetico.

Era la grande intensità del suo lirismo a isolare Mandel’stam da tutti i contemporanei e a fare di lui un orfano della sua epoca, senza tetto, su scala pan sovietica”.

Abbandono per un attimo Brodskij (ma ci ritorno) per estrarre qualche perla dal saggio di Mandel’stam su Francois Villon del 1910, saggio che ha stimolato in me ogni sorta di scorribanda e curiosità, dal 1400 a Verlaine, da Taine a Nietzsche fino ad Apollinaire. “Villon viveva a Parigi come uno scoiattolo nella sua ruota, senza conoscere un attimo di respiro”.

Secondo Mandel’stam, Villon, uomo medioevale, attingeva dal gotico come poi farà la poesia dell’800 (ecco il primo scatto critico inatteso). Componenti: il dinamismo, la forza, l’amoralità.

“Villon era un parigino. Amava la città e l’ “oisivite” (l’ozio). Non amava la natura (la città per lui era come un mare dove si poteva remare senza conoscere la gioia)”.

“Nasce con lui la poesia di prigioniera” (è sempre Mandel’stam). Amarezza biblica e accettazione della severità della punizione. Molto più tardi altre poesie di prigioniera le scriverà Apollinaire in Alcools. “Prends en pitié surtout ma débile raison / Et le désespoir que la gagne”.

Un incisivo parallelo tra Villon e Verlaine stupisce per la lucidità dell’argomentazione.

Secondo Mandel’stam Villon spezza le serre calde del simbolismo (Serres chaudes è il titolo di una raccolta di poesie simboliste di M. Maeterlink, autore di Pelleas et Melisende).

Villon invece sfida la potente scuola dei grandi retori (i “simbolisti” del XV secolo) e la poesia dell’epoca che Mandel’stam chiama splendidamente “poesie d’orangerie”, tutta artificio, che ha bisogno di cure e di una serra per vivere, quando viene l’inverno.

“Amore, Perfidia, Odio, Pericolo non sono civiltà morte”.

Qui Mandel’stam ricorda il grande Taine di “Graindorge” ... “c’est le besoin, l’inquietude et l’ennui, qui, avec la douleur et le danger, accompagneront tes gambades de rats ou te suivront dans ta taupinière” dice lo zio al nipote viveur e sciocco, che vive nell’eterno presente della modernità.

La prosa di Mandel’stam ha talvolta scarti fulminei.

A.M. Ripellino scrive di “attenzione spasmodica al particolare”.

“Sostituisce – è sempre Ripellino – all’evanescente e all’acquoso dei simbolisti, una certezza e strutturazione cezanniana”.

Fedeltà alla chiarezza e alla compattezza cristallina della frase; la prosa di Mandel’stam è un “sereno luminosissimo addio, senza sovratoni né scoppi di sconforto, alla cultura del passato”. Di conseguenza rileggere il suo saggio su Francois Moncorbier des Losges, detto Villon, è un piacere dello spirito. Mandel’stam rileva che Villon, nato nel 1431 e vissuto sotto la dominazione inglese, non coltiva idee di ribellione, così come la Francia che si mostrava allora come una “donna

prigioniera”. La Francia come “Jardin d’Amour et de Plaisir”. La poesia del Medioevo conferisce a questi fantasmi (l’Amore e il Piacere) una sorta di corpo astrale e veglia con tenerezza a fornir loro “l’aria artificiale indispensabile al mantenimento della loro fragile esistenza”.

Femminilità passiva della Francia di allora e quindi anche di Villon per cui quest’ultimo mantenne ferma la convinzione che altri dovevano occuparsi di lui.

Non è sorprendente?

“O Dieu, si j’eusse estudié

Au temps de ma jeunesse folle

Et à bonnes moeurs dediée,

J’eusse maison et couche molle

Mais quoi? Je fuyais l’Escolle,

Comme fait le mauvais enfant

En écrivant cette parolle

A peu que le coeur ne se fend”

E’ talmente bello che è intraducibile.

Nel saggio su Villon brillano anche numerose splendide metafore.

Gli aironi, sovente citati, sono gli animali sacri al dio egizio Toth, simbolo delle rune, dio della scrittura.

“Le bottiglie dell’alba” sono i messaggi abbandonati dal poeta nel mare della poesia, che forse verranno ritrovati e letti da qualcuno.

Poesia e vita sono per Mandel’stam una cosa sola, ma nessuno più di lui è lontano da ogni estetismo.

Scrive nel 22 “La radice irrazionale dell’epoca che avanza come una gigantesca $\sqrt{2}$, non risolubile, getta su di noi la sua ombra, tempio di pietra di qualche dio straniero”.

“Il chaos russa nelle nostre pentole russe, ne gira le chiavi e sbatte la porta”, scrive nel 1905.

Del 1905 si ricorda la Domenica di Sangue a Pietroburgo, a cui segue la guerra russo-giapponese, la guerra russo-tedesca, la rivoluzione di febbraio, il colpo di mano di ottobre, la carestia, lo sterminio, la violenza, la morte; questo è il quadro in cui si svolge la vita di Osip Mandel’stam. E in cui nasce e cresce la sua poesia.

“Scoli via la fanghiglia dell’istante, rimarrà il caro disegno, intatto” (1909)

“e la mia libertà è illusoria come / le voci, a mezzanotte, degli uccelli” (1922).

“Notte forse di me non hai bisogno / dalla voragine dell’inverno / io conchiglia senza perle / sono gettato sulla tua proda, riverso / ...e il vano della fragile conchiglia / nido di un cuore dove nessuno alloggia / ricolmerai di schiuma che bisbiglia / ricolmerai di nebbia, vento e pioggia / (1911)

“Accanto al gotico viveva scapestrato / e se ne infischiava dei diritti dei ragni / scolaro insolente e angelo ladro / l’impareggiabile Francois Villon “

“Non mi si può separare dalla vita / sogna di uccidermi, e subito di carezzarmi / perché colpisca gli occhi, le orbite, le orecchie / la nostalgia di Firenze”.

“Si perdono lontano le sporgenze delle teste degli uomini / là io rimpicciolisco – non mi noteranno più / ma nei libri teneri e nei giochi dei bambini / risorgerò per dire come il sole splende”.

Alcuni incipit folgoranti di Mandel’stam:

- devo vivere anche se due volte morto.
- né tu, né io, l’hanno loro tutta la forza delle desinenze.
- dove vado a sbattere in questo gennaio.
- tocca alle tue piccole spalle arrossare sotto i colpi di frusta.

Una lettera del 1937 a Cukoskij – un anno prima della morte: “Né io, né mia moglie abbiamo più la forza di andare avanti con questo orrore”.

I tre quaderni di Voronez, mai pubblicati in vita. Salvati dalla moglie, imparando le poesie a memoria, facendole circolare attraverso i canali del samizdat fino a quando non fu possibile pubblicarle. L’edizione integrale italiana è del 1995 (sessant’anni dopo).

Riprendo il saggio di Brodskij. Dopo aver deplorato la sciattezza delle traduzioni inglesi di Mandel’stam, già bersagliate da Nabokov, il poeta russo conclude così e io non sono in grado di dire altro:

“In altre parole, una buona parte del mondo e soprattutto la parte di lingua inglese, deve ancora udire questa voce nervosa, acuta, pura, intrisa d’amore, terrore, memoria, cultura e fede – una voce tremante, forse come un fiammifero che brucia tra raffiche di vento e tuttavia inestinguibile. La voce che resta quando il suo proprietario se ne è andato. Egli fu, si è tentati di dire, un Orfeo moderno, spedito all’inferno, non fece più ritorno, mentre la sua vedova cercava scampo in una lunga fuga attraverso un sesto della superficie terrestre, stringendo a se la pentola dentro la quale erano arrotolati i canti del marito, imparandoli a memoria di notte, per timore che fossero scoperti da Furie munite di un mandato di perquisizione”.

Bibliografia

- Ossip Mandel'stam – Cinquanta Poesie – Einaudi
- Ossip Mandel'stam – De la poesie – Arcades Gallimard 1990
- Ossip Mandel'stam – Les Poèmes de Moscou (1930-34) – Circé 2001
- Ossip Mandel'stam – Le Cahiers de Voronej (1935-37) – Circé 1999
- Ossip Mandel'stam – Tristia et autres poèmes – Gallimard 1975
- Ossip Mandel'stam – Kamen/Pierre – Le matin de l'Acmeisme (1909/1913 – Harpo 2002)
- Osip Mandel'stam – Discorso su Dante – Editori Riuniti 1982
- Osip Mandel'stam – Sulla poesia 1982 – E.R.
- Osip Mandel'stam – La Quarta Prosa – E.R. 1982
- Osip Mandel'stam – Quaderni di Voronez. I classici dello specchio – Modadori 1995
- Osip Mandel'stam – Poesie 1921/25 a cura di Serena Vitale - Guanda 1976
- Osip Mandel'stam par Jean Blot – Poètes d'aujourd'hui – Seghers 1972
- Osip Mandel'stam – Il programma del pane – Città aperta 2004
- Osip Mandel'stam – Lettres – Solin Actes Sud 2000
- Osip Mandel'stam – Le timbre égyptien – Actes Sud 1995
- Nadežda Mandel'stam – Contre tout espoir – Souvenirs I – II – III 1972 – Gallimard
- Nadežda Mandel'stam – L'epoca e i lupi – Serra e Riva Editori 1990
- Nadežda Mandel'stam (1899-1980) in Josif Brodskij – Fuga da Bisanzio – Adelphi 1986
- Vladimir Nabokov – Intransigenze – Adelphi 1994 – Strong Opinions 1973
- Relazione di Nikita Struve al Convegno Internazionale: I giusti nel gulag – Milano – Teatro Pier Lombardo
- La Russia di Pasternak – dal futurismo al Dottor Zivago – Feltrinelli 1999
- Elisabetta Rasy – La scienza degli addii – Rizzoli 2005 – Biografia romanzata di Nadežda
- A.M. Ripellino – Note sulla prosa di O.M. – E.R. 1982
- Riccardo Calimani – Passione e tragedia – La storia degli ebrei russi – Mondadori 2006
- Robert Conquest – Il grande terrore – Rizzoli 1999
- Varlan Salamov – I racconti di Kolyma – Einaudi 1999